

LIBRI E RIVISTE

CAROSELLI M. R., *Critica alla mezzadria di un vescovo del '700*, « Biblioteca della Rivista "Economia e Storia" », Giuffrè, Milano, 1963.

Con particolare interesse e congratulazione segnalo questo nutrito saggio della Caroselli, scritto, direbbe Bettino Ricasoli, con la mente e col cuore.

Quando, nel 1953, nel preparare la mia « *Campagna toscana nel '700* », mi imbattei nella « *Lettera parenetica* » di un anonimo « parroco » della val di Chiana, che la Caroselli dimostra con sicurezza essere stata scritta, nel 1772, da Giuseppe Ippoliti, Vescovo di Cortona e, poi, di Pistoia, ne ebbi intimo, confermando piacere.

Nel tempo dominato, in Toscana, dalle personalità del giovane Pietro Leopoldo e dei suoi consiglieri, intelligentissimi riformatori; quando tutta la vita, pubblica e privata era in discussione e l'Accademia dei Georgofili, nella sua primissima giovinezza, cercava i modi per dare vitalità moderna alla proprietà terriera e alla coltivazione dei campi, e diritto ed economia ed agronomia erano, in pari forza, interessati al rinnovamento politico e sociale nella pace della riforma e non nella violenza della rivoluzione, io sentivo la mancanza di una precisa formulazione di una idea morale, che pur doveva esserci, come forza pregiudizialmente animatrice del rinnovamento civile: in modo particolare, di quello rurale, il più importante. E mi pareva strano che la Chiesa, per bocca di qualche suo sacerdote, non avesse dato l'avvio a tante discussioni rinnovatrici. E mi dispiaceva perché ero persuaso che la vita economica, giuridica, politica, specialmente in tempi di straordinario impegno, si accende alla luce e al calore di una idea morale, anche se la sua evidenza, come il sole fra le nuvole, si nasconde presto dietro la varietà, la confusione, lo zelo, la presunzione di interessi, di idee o ideologie terrenamente personali.

Per questo motivo, la scoperta della « *Lettera parenetica* » di un anonimo parroco toscano fu sorpresa, conferma e conforto.

Il Vescovo Ippoliti non sosteneva che la mezzadria dovesse essere abolita: tanto meno, in forza di legge. Riferendoci a tutto il tempo passato, non si deve dimenticare che, per la popolazione rurale, la maggiore, lo stato mezzadrile fu sempre considerato il meno peggio tra lo stato bracciantile e lo stato di libera proprietà: storicamente deprecabile, il primo stato; raramente possibile, per i più, il secondo stato; molto più largamente possibile, lo stato mezzadrile, per tanti motivi che ben conosce chi ha voluto studiare la storia.

Il problema non era quello di rendere tutti proprietari: nel tempo, impossibile; né era quello di abolire la mezzadria ma di *far vivere bene la mezzadria, ovunque fosse possibile*: migliorando le clausole contrattuali, bonificando le terre, costruendo le case coloniche, più cristianamente intendendo il rapporto personale. Così era inteso il problema dal criterio razionale dell'Accademia dei Georgofili, dai migliori agricoltori e dal vescovo Ippoliti.

Anche il Vescovo Ippoliti, come economista e agronomo, giunge a conclusioni che sono pari ed accettate dalle più intelligenti personalità, dotate di buon senso morale e di sicuro criterio pratico.

Se le mie deduzioni furono esatte, queste furono le conclusioni cui l'anonimo parroco era giunto: 1) podere per podere possono e devono variare i patti, secondo le capacità economiche ed ambientali; 2) i poderi che, per quanto si lavorino, non hanno la possibilità di compensare fatiche e spese, non devono essere seminati ma ridotti a prato, bosco, uliveto o selva, secondo « vocazione » naturale. E sono queste le medesime conclusioni che accetta o cui arriva un grande proprietario intelligente, come Matteo Biffi Tolomei o il Granduca, il più grande proprietario terriero della Toscana, che fa sue o suggerisce quelle che sembrarono, nel tempo, le vie risolutorie del grave problema:

1) migliorare i patti colonici e sollevare i lavoratori dal peso dei debiti per rialzarsi e riprendere il cammino. 2) Evadere dalla mezzadria, col sistema dell'affitto livellare o della vendita, *ovunque fosse possibile*, per vedere se il piccolo possessore o il piccolo proprietario, liberi nel lavoro e nel commercio, padroni assoluti del proprio lavoro, riuscissero a far render di più la propria terra. 3) Puntare sulla *maggior produzione*, complessiva ed unitaria, del podere mezzadrile, con i capitali, con i mezzi amministrativi ed agronomici moderni, usati in piena libertà di intelligenza e di ambizioni.

Questo, fu il complesso dei propositi dell'intelligenza toscana settecentesca, dopo una discussione che durò oltre 30 anni.

Ma ecco il punto saliente che riguarda in pieno il Vescovo Ippoliti: a queste conclusioni, egli e gli altri erano giunti partendo da una *idea* che Lui, sacerdote e vescovo, aveva per primo enunciato, in campo specifico, imponendo a tutta la grande proprietà uno stretto *esame di coscienza religioso e politico* e mettendola con le spalle al muro della sua *responsabilità sociale, economica ed agronomica*.

Il Vescovo, come ben rileva anche la Caroselli, era partito dalla constatazione che la grande maggioranza delle famiglie mezzadrili erano gravate da debito, provocato molto spesso, anno per anno, dalla assoluta insufficienza alimentare. A prescindere da incapacità o mala volontà della parte, il Vescovo aveva dimostrato che, non di rado, le famiglie coloniche avevano lavorato diligentemente tutto l'anno e avevano ricavato la sussistenza soltanto, ad esempio, per 6 mesi dell'anno. Sulla base di queste due constatazioni il Vescovo aveva dimenticato ogni facile, prudente e neutro ragionamento di statica convenienza economica; si era ricordato solo di essere un sacerdote e aveva affermato: — Quando un lavoratore ha lavorato per un anno, per tutto questo anno egli deve essere com-

pensato. Fare diversamente, e frodare la mercede all'operaio; è provocare il lavoratore alla disperazione e alla rivolta. Il grande proprietario che, anche solo potenzialmente, può, dovrà compensare questo lavoro: spendendo il cervello, spendendo denaro, spendendo giustificatamente, vendendo in parte sufficiente, donando fin che sia necessario, se non vuol peccare gravemente: contro Dio e contro il Principe: contro la giustizia e contro la pace. Da questa regola non si esce, se si vuol conservare il diritto alla proprietà —.

E' evidente che, per obbedire, in pratica all'assolutezza di questo precetto, bisognava tradurre l'idea morale in istituto giuridico, in congegno economico, in rapporto sociale. Ed è questa l'opera cui si dedicarono, per tutto il resto del '700 e poi per tutto l'800 e parte del '900 tutte le intelligenze e le coscienze che, in buona fede, riconobbero la storica utilità dell'istituto mezzadrile. Ora, nel tempo della vita mezzadrile sono variate le esigenze umane, politiche, economiche, giuridiche; il capitale ha, nel tempo, variato di funzione e di valore come ha cambiato di valore il lavoro, manuale e direttivo; ma ogni pensiero ed ogni azione si è mossa dall'idea morale enunciata dall'anonimo parroco della val di Chiana: *il lavoro mezzadrile deve essere sempre compensato come merita.*

Di qui, fu evidente che, perdurando l'istituto mezzadrile, il problema capitale fu questo: come lavorare meglio, come spendere di più e meglio, come collaborare meglio al fine di raggiungere, in ogni singolo podere, la massima produzione divisibile, unico mezzo, economicamente valido e legittimo, di assicurare sempre il compenso adeguato a chi lavora e risparmi.

In altre parole, l'idea del vescovo Ippoliti sta alla vita migliore di questi due ultimi secoli dell'istituto mezzadrile come il capo della sorgente sta al fluire, « rapido », di un corso d'acqua.

Mi sono soffermato a riprendere la sottolineatura di questo personaggio, per il merito della cosa in sé e per rendere ben evidente il merito della Caroselli. Essa ha dato una grande base sociale ed economica alla statua apparsa solitaria e pensosa nel cuore del '700, e su questa statua ha proiettato più ampia luce di interpretazione e di efficacia: nel suo tempo e nel successivo.

Ha fatto vedere come la « *Lettera parenetica* », o *esortatrice*, sia nata nella maturità marcescente di una terra mal coltivata e mal amministrata e nell'urgenza di un tempo affamato drammaticamente invocante aiuto. Della formazione intellettuale dell'Ippoliti ha rilevato i modi, le letture, l'esperienza dolorante e viva; della sensibilità morale ha giustamente esaltato il carattere, l'abnegazione sacerdotale. Del perdurare dell'efficacia del suo pensiero economico e morale nel tempo successivo ha dimostrato la validità, anche se divenuta veramente anonima, come spesso succede. E tutto la Caroselli ha fatto con diligenza e intelligenza amorosa, rilevabili nella sua prosa, nelle sue illustrazioni, nei suoi grafici, nei suoi indici.

Per ultimo, mi è gradito rilevare come la Caroselli abbia voluto

fare un discreto richiamo a chi volesse uscire dalla discrezione storica per valersi di un fatto storico del passato e deformarlo sullo specchio di un ideologico interesse presente, ben sapendo che se c'è chi non ha rispetto e pazienza e vuole « ammazzare » l'istituto (dico, l'« istituto ») mezzadrile, c'è anche chi sente ancora l'anima e lo scopo dell'istituto mezzadrile nelle parole pronunziate da Pio XII e ripetute recentemente da Paolo VI: «... pensare a un nuovo ordinamento delle forze produttrici del popolo, in modo che, al di sopra della distinzione fra datori di lavoro e prestatori di opera, gli uomini sappiano vedere e riconoscere quella più alta unità che lega fra loro tutti quelli che collaborano alla produzione ». (Paolo VI, alle associazioni sindacali, il 18 aprile u.s.). Ad ogni modo, credo che bisogni aspettare che abbiano finito di lavorare la giustizia del tempo chiarificatore e l'intelligenza della singola persona che sia spinta a trovare l'esempio risolutore.

Potrebbe darsi che lo spirito mezzadrile faccia come l'olivo che, tagliato al pedone, riscoppia, in una forma, forse, irriconoscibile, ma genuina, per gli occhi di chi non sa. L'idea che due *forze* (non due debolezze) libere ed istruite, si integrino e si sorreggano l'una con l'altra per un medesimo fine e una medesima *produzione compensatrice*, in *pari* condizione giuridica, in responsabilità e presenza di mezzi moderni, agronomici e meccanici, secondo possibilità offerta dalla persona, dal tempo e della vocazione naturale, non mi sembra ancora rassegnata a morire. A mio modesto avviso, la forma del salariato non risponde ai bisogni pieni della persona umana. Dopo la sua razionale funzione propulsiva, lo spirito del salariato potrà essere ancora superato dallo *spirito mezzadrile*, spirito di stretta, totale compartecipazione e corresponsabilità.

Nessuno, naturalmente, rimpiange che le tante barche e barchette impigliate fra i rami del tempo del *trascorso diluvio demografico affamato*, non rimangano a dare uggia alla vita.

Ildebrando Imberciadori

BERENGO M., *L'agricoltura veneta dalla caduta della Repubblica all'Unità*, Milano, 1963.

Dopo il volume del Luzzatto sull'economia italiana dal 1861 al 1914, la Banca Commerciale Italiana ha fatto seguire, nella collana Studi e Ricerche di storia economica italiana nell'età del Risorgimento, le ricerche di Marino Berengo sull'agricoltura veneta dalla caduta della Repubblica all'Unità italiana. Il nuovo volume fa quindi parte di un programma di lavori, che usciranno in altri volumi con studi e ricerche sulla storia economica del nostro Paese, dagli albori del settecento alla svolta decisiva della grande guerra. E' un'iniziativa di largo respiro che risulterà, come viene messo in rilievo nella presentazione, di grande utilità per la « migliore conoscenza delle vicende e vicissitudini del lavoro, della produzione e degli scambi » e che quindi servirà « a meglio comprendere insomma la storia del nostro popolo, nell'arduo ed ansioso periodo del suo risveglio e della sua affermazione nazionale ».

C'è da augurarsi che altri Istituti bancari battano gagliardamente la via seguita dalla Banca Commerciale Italiana, che ha preferito, alle illustrazioni generiche, imboccare quella, certamente più difficile, ma indubbiamente più utile, della storia economica d'Italia. Ci pare che il Berengo nel suo volume corrisponda egregiamente a queste impostazioni e porti un contributo di notevole interesse per la storia della agricoltura italiana, a cui si stanno volgendo, con passione e competenza, vari studiosi di storia economica, di cui abbiamo avuto, in altri numeri di questa Rivista, occasione di riferire sugli studi e sulle ricerche effettuate.

In una succosa introduzione il Berengo segna, nelle linee essenziali, i lineamenti dell'agricoltura veneta nel periodo immediatamente precedente alla caduta del governo aristocratico veneziano. Restano così fissati i punti di partenza per l'esame approfondito delle condizioni dell'agricoltura del secolo che verrà poi esaminato. Dapprima l'Autore considera la politica tributaria nelle campagne venete, esaminando la compilazione del Catasto e l'imposta prediale, per considerare, successivamente, la tassa personale e l'incidenza delle imposte. In questo primo capitolo è fatta quindi la storia della compilazione dei Catasti, da quello napoleonico, che rimase incompiuto, e che servì, prevalentemente, a dare i mezzi all'amministrazione dell'invasore per sostenere le spese della guerra e quelle inerenti alla costituzione di un'amministrazione moderna. Il Catasto divenne poi definitivo nel 1846, anno in cui cominciò ad entrare in vigore. Nel narrare un lungo periodo di preparativi e di lavoro per la sua attuazione, il Berengo coglie alcuni aspetti dell'attività dei proprietari fondiari veneti, rilevandone le deficienze e le arretratezze. Anche sull'imposta personale è portato a lungo l'esame dell'Autore, tassa che venne anche aspramente combattuta, ma che fu abolita soltanto nel 1848. Durante il dominio austriaco l'incidenza delle imposte nel Veneto è stata notevole, per quanto si fosse tentata una perequazione, rispetto alle imposizioni del periodo napoleonico, ed essa ha contribuito a destare, nei sudditi veneti, quel malumore da cui il governo austriaco venne investito.

Nel secondo capitolo il Berengo esamina i fattori ambientali, prendendo in esame la popolazione e le strade. Mentre non è possibile coi dati disponibili distinguere la popolazione urbana da quella rurale, si può accertare che in campagna quasi tutta la popolazione era dedita all'agricoltura; quando si eccettuino gli ecclesiasti, alcuni borghesi ed i molti bottegai, rimane difatti la gran massa dei contadini, in tutta la somma dei suoi rapporti e delle sue gerarchie. Di operai interamente assorbiti nelle fabbriche, per tutto il corso dell'anno, e quindi affatto staccati dalla terra, se ne contano ben pochi. E' lo scarso sviluppo dell'industria nell'età napoleonica ed austriaca che conferma la loro modesta frequenza. L'emigrazione, come l'immigrazione, a carattere stabile, non ha importanza, mentre un ben diverso rilievo assume nella vita della campagna l'emigrazione temporanea, e in particolare quella stagionale. Non esistono però delle statistiche; essa doveva rappresentare un fenomeno di notevole entità e diviene sempre più importante

nelle zone di alta collina e di montagna. Difatti, esaurite le risorse dei minuscoli poderetti allineati nei fondi valle, e trascorso il tempo del pascolo, gran parte della popolazione maschile scende in pianura non per esercitare attività agricole, ma per fare qualunque mestiere che desse possibilità di guadagnare. Dapprima sono saturate le zone della pianura veneta, poi si rivolgevano alle vicine provincie di Ferrara, Bologna, Mantova e Brescia.

Per quanto riguarda le strade, lo sforzo del governo viennese era rivolto principalmente nel collegare il Veneto alle altre provincie dell'Impero, schiudendo nelle Alpi due comodi valichi al commercio ed alle truppe austriache, mentre scarse ed impraticabili erano le strade comunali e peggiore era la situazione di quelle vicinali. Scarso rilievo hanno avuto anche le ferrovie, non molto sviluppate, e così pure il porto di Venezia che non ha mai servito a competere con altri italiani. Le difficoltà del commercio — osserva il Berengo — erano le difficoltà stesse dell'agricoltura veneta, incapace di elevare la qualità della sua produzione e di trasformarla gradualmente, rendendola meglio e più sicuramente negoziabile.

Il terzo capitolo è destinato all'esame della proprietà e del possesso della terra. Vi sono esaminati i limiti del diritto di proprietà, distinguendo fra proprietà e possesso fondiario. Ciò che era molto importante per il Veneto, come per le altre regioni italiane, erano le proprietà collettive diffuse principalmente nella zona di montagna. Infine viene esaminata la distribuzione del possesso, prendendo alcune zone campione, nelle quali vengono distinti i possessi piccoli, medi e grandi, come la loro appartenenza a nobili veneziani, a nobili veneti, ad ecclesiastici, a privati ed a famiglie ebreiche, ad Enti. Lo studio è rivolto soltanto alla pianura ed alla collina, poiché un esame portato alla montagna sarebbe riuscito difficile, per quanto fosse molto importante conoscere anche le condizioni del patrimonio forestale in quelle zone. I territori esaminati riguardano il padovano alto, il padovano basso, il polesine, la collina trevigiana, la collina veronese, la pianura veronese, complessivamente 149.705 ettari.

Un primo elemento che colpisce è il divario fra l'elevato numero dei piccoli possessori e la limitata estensione della superficie posseduta; la maggiore estensione si riscontra nella zona collinare. Nella pianura l'estensione percentuale oscilla fra il 5 e il 10. Quella dei medi possessori è invece alquanto più elevata, sempre maggiore in collina, fino ad oltre il 59 per cento in quella veronese, oscillava invece fra il 33 ed il 45 per cento nell'alta pianura padovana. Il grande possesso in percentuale non era molto esteso nella zona collinare, particolarmente in quella veronese.

Basse erano le percentuali relative agli Enti ecclesiastici ed agli altri Enti in genere, così pure quelle dei Comuni e del Demanio. Il possesso borghese tendeva ad assumere, nello scorrere di pochi decenni, un carattere assai simile a quello nobiliare; particolare era quello relativo alla popolazione ebraica nella quale è più facile scorgere gli aspetti dinamici che la spinta della borghesia esercitava contro le vacillanti strutture della vecchia società aristocratica. Quest'ultima, quasi alla metà del secolo XIX aveva perso molta della sua importanza e si avviava verso una

decadenza che diventerà sempre più accentuata. I possessori borghesi hanno oramai la più elevata percentuale della terra, nei loro possedimenti compresi fra i 5 ed i 100 ettari.

L'evolversi del patrimonio terriero della borghesia veneta, dalle sue timide posizioni settecentesche fino ad assumere la forte consistenza rilevata dal Catasto austriaco, si è compiuta a spese di quelle due classi di grandi proprietari che, da secoli, tenevano paralizzato ogni movimento fondiario ed economico nelle campagne dello Stato veneziano, i Nobili e gli Enti ecclesiastici. La percentuale massima del 76,50 si aveva nella collina veronese, la minima nel basso padovano con il 48,28. Le altre zone erano tutte oltre il 50 per cento.

E' un fenomeno che si riscontra un po' dappertutto nell'Italia settentrionale, ed in parte in quella centrale, e che ha avuto le stesse caratteristiche anche se i tempi non si sono sempre sincronizzati. Quando le indagini saranno state estese a tutto il territorio italiano apparirà un quadro veramente chiaro della situazione, con le diversità che ne sono derivate per i caratteri disformi in cui era suddiviso nei vari Stati.

Il capitolo quarto è dedicato alla conduzione dei terreni ed in esso vengono attentamente esaminati i contratti agrari e le classi agricole. Per i primi l'Autore si sofferma particolarmente su alcune forme caratteristiche del Veneto, come quella dei *fittanzieri* che avevano già interessato la pubblicistica del settecento e che nell'ottocento hanno avuto forse una maggiore importanza. Curiosa è la figura di questi locatori che assomigliavano più ai *gabelotti* siciliani che non agli affittuari lombardi. Perché per loro si ha più che altro un passaggio di conduzione di fondi o di spezzoni di terreno a lavoratori manuali prevalentemente. Qualcosa hanno anche del *mercante di campagna* romano.

Acutamente il Berengo osserva che, mentre negli anni napoleonici gli scrittori di cose agrarie parlano assai più di tecniche colturali che di problemi sociali, nel periodo austriaco il rapporto si viene sempre più invertendo. Effettivamente nel territorio veneto esisteva una miriade di contratti agrari, anche quelli che altrove avevano una loro figura giuridica ben definita, come la mezzadria. Il piccolo affitto o subaffitto, che ha avuto poi un'importanza sempre maggiore, doveva essere già notevolmente diffuso, prevalendo dove il canone in generi dove quello in danaro. Quando era presente la grande azienda in economia, come nel Polesine, vi era sempre vicina la grande affittanza in denaro. L'appoderamento era in tutto il Veneto estremamente vario, dalle striscie di terre dissdiate nelle valli di montagna, e dai ristretti appezzamenti terrazzati nelle colline in pendio, si scendeva ai piccoli e medi poderi della regione pedemontana, e poi all'infinita varietà che distingue la pianura. L'agricoltura veneta è come un vestito di Arlecchino, dove accanto alla pezza di seta vi è la toppa di panno logoro e rattoppato.

I conduttori diretti erano numerosissimi, con scarso e scadente bestiame bovino, come pure i braccianti liberi, destinati alle coltivazioni erbacee. I salariati fissi, per lo più addetti al bestiame nelle boarie, avevano in talune zone della pianura, specialmente in quelle di recente

bonifica, una certa importanza. Le condizioni di vita dei lavoratori erano piuttosto misere, la casa era ancora il famigerato *casone veneto*, a tutti noto per la sua fatiscenza, o i grandi fabbricati per alloggio dei salariati non fissi sul fondo, angusti e ben poco igienici.

L'alimentazione dei lavoratori era fatta prevalentemente con la polenta, causa di poca forza lavorativa e di malattie come la pellagra, che ha mietuto tante vittime nell'ottocento. L'Autore conclude il capitolo osservando che i funzionari austriaci, quando giudicavano non pericoloso « il popolo di campagna » delle provincie venete, avevano ben ragione.

Il capitolo quinto che riguarda lo sfruttamento del suolo è certamente quello che, distaccandosi dai consueti schemi sui quali si svolgono le ricerche di carattere statistico ed economico, entra più direttamente nella questione imprenditoriale, che in definitiva, è quella che può dare più chiaramente i lineamenti dell'agricoltura, specialmente di vasti territori, come quello studiato dal Berengo, che va dalle più elevate montagne alpine alle zone poste sotto il livello marino, come nel Polesine od ai margini della laguna di Venezia. Qui l'attenzione del Berengo per cogliere gli aspetti, anche i più nascosti, della vita agricola del Veneto, si fa più attenta, per le difficoltà del compito e per la necessaria scelta degli elementi e delle notizie raccolte in archivi pubblici e privati, oltre che nella più larga pubblicistica. Il lavoro profondo e preciso del Berengo serve efficacemente nello scavo che vien fatto, con una visione organica e riflessiva degli argomenti, dei dati e delle notizie raccolte. Peccato che talvolta si rivelino i segni di una limitata conoscenza dei fenomeni fisici e biologici che si riscontrano nelle campagne venete, conseguenza indubbia degli studi e della preparazione dell'Autore, esercitata prevalentemente su di una coltura umanistica ed economica, fuori dalle conoscenze della tecnologia agraria. Però Egli sa cogliere ugualmente quelli che sono gli aspetti essenziali, rilevando gli inconvenienti ed i danni a cui aveva portato la coltivazione mista, meglio era forse dire promiscua, con l'esasperazione di quell'economia *del pane e del vino*, che aveva caratterizzato l'economia agricola del Veneto e di tante altre regioni italiane, per molti secoli, ma che aveva permesso l'instaurarsi di un regime familiare e contrattuale equilibrato. Così per il patto di mezzadria che associava alla terra il lavoro, con limitati interventi capitalistici, com'era d'altra parte consentito dalle condizioni generali economiche di quei tempi. Soltanto che il contratto di mezzadria portava a cristallizzazioni ed a ristagni che in periodi di dinamismo economico e sociale potevano essere superati soltanto con diverse forme contrattuali, per una conduzione che consentisse maggiori investimenti di capitali, in strutture e gestioni più libere ed aperte alle necessità di un'economia di mercato più ampia. Mentre è vero che un'eccessiva coltura promiscua, in cui l'albero da legna o da foglia, per il sostegno della vite e per l'alimentazione del bestiame, a cui si aggiunse poi il gelso, portava alla necessità di mantenere una notevole superficie a disposizione della cerealicoltura, per soddisfare alle esigenze dell'alimentazione della famiglia lavoratrice ed alle richieste contrattuali, ed allontanava

l'opportunità di dare una maggiore espansione alle superfici da destinarsi al prato, naturale od artificiale, per incrementare l'allevamento del bestiame, che non era mai stato florido nella gran parte delle aziende, grandi o piccole, del Veneto.

Con questo il Berengo rileva una delle più gravi deficienze dell'economia agricola veneta, che ha limitato gravemente le condizioni favorevoli per il suo sviluppo e che, per talune zone, permane ancora a mantenere in condizioni di ristagno le aziende agricole, specialmente quelle piccole.

Anche le considerazioni fatte sul *campo*, che è un'unità di coltivazione che non assume mai in sé o nei suoi aggregati il carattere di unità aziendale, se non a limitate zone di più recente coltivazione perché da poco bonificate. Perciò non si hanno nel Veneto unità aziendali di una certa consistenza, come nel podere bolognese o toscano o marchigiano o umbro, e nemmeno una più aperta forma, ma per lunghi periodi fissa, come nell'unità adeguata alla capacità del lavoro di aratura, quindi legata al tiro del bestiame bovino, come nel versuro ferrarese. Il *campo* rimane, tutt'al più, un'unità idraulica che corrisponde al *morello* bolognese od alla *braglia ferrarese*. Così che gli strumenti di lavoro, siano essi mossi da animali, come gli aratri, od usati dall'uomo come la vanga, sono rimasti per lungo tempo fissi e per l'aratro rudimentali, per quanto non del tutto lontani dal limitato progresso compiutosi altrove. L'aratro in ferro, idoneo per le arature profonde, ha impiegato quasi un secolo dappertutto per avere una larga applicazione e le più profonde arature, fuori dalle zone dove i tiri del bestiame erano imponenti, come nel vicino ferrarese, si sono potute compiere soltanto molto tardi, col largo uso del trattore. E' doveroso aggiungere però che dal Polesine sono partiti i primi esperimenti e le prime larghe applicazioni dei mezzi di trazione funicolare col bestiame e poi con le macchine a vapore, che si sono diffusi largamente nelle zone di bonifica.

La rassegna che il Berengo ha fatto della cerealicoltura, dei prodotti minori del seminativo, della risaia, dei foraggi, e poi, della vite e del gelso, è ampiamente documentata, però sempre prevalentemente alla luce delle ricerche di archivio e più limitatamente alla pubblicistica. Continuo è il suo riferimento alle *Nozioni generali*, legate alla catastazione; con esse ha potuto rilevare molte delle lacune della coltivazione agricola del Veneto, non sempre però, anzi, talvolta, molto limitatamente, poiché era difficile cogliere in documentazioni ufficiali, lacunose e sospette, i veri guai dell'agricoltura veneta dovuti a cause economiche e sociali di antica origine.

Si deve non pertanto riconoscere che ben difficile era, per quei tempi, uscire dalle strettoie imposte da un'economia di consumo e da clausole contrattuali, che costringevano i coltivatori alla più larga coltivazione dei cereali e dei prodotti minori, che avevano caratterizzato, da tempo immemorabile, l'economia agricola italiana. Mentre per le nuove colture, come per la risaia, le applicazioni non potevano essere che limitate a quei terreni dove vi era larga disponibilità di acqua per l'irrigazione. La introduzione di nuove colture a carattere industriale non potrà

che rendersi possibile se non molto dopo l'Unità italiana, quasi alla fine del secolo. Mentre il diffondersi della gelsicoltura veniva ad aggravare l'eccessivo soprasuolo, che in molte zone del Veneto contrastava, come si è già detto, la possibilità di una più razionale cerealicoltura e di una più aperta estensione delle coltivazioni foraggere. D'altra parte è avvenuto, più tardi, che la gelsicoltura doveva perdere molta della sua importanza ed in taluni territori scomparire del tutto, non appena la seta, che ci poteva venire dall'estero, fece concorrenza alla nostra produzione che, peraltro, era anche il frutto di un largo impiego di mano d'opera e di un'enorme fatica, in un periodo ristretto, che veniva anche a coincidere con quello di altri raccolti fra cui più importante quello del grano.

La vite ha avuto, invece, una più lunga durata e tutt'ora la viticoltura, anche nelle manifestazioni più chiare della sua irrazionalità, è legata ad esigenze di consumo familiare e ad un largo uso locale del vino.

La scarsa produzione foraggiera ed il limitato e scadente allevamento del bestiame, caratteristico del periodo studiato dal Berengo, ha conservato, anche vicino a noi, questa grave lacuna nell'economia agricola veneta, che è stata poi corretta dall'intensificarsi del bestiame di bassa corte. Per quanto le condizioni di talune zone, dove l'azienda aveva più largo respiro per la sua ampiezza e per le più idonee forme di conduzione, siano state notevolmente migliorate. Le constatazioni e le considerazioni fatte sono quindi confermate dalle condizioni attuali in cui si trova gran parte del territorio veneto. Peccato che l'Autore non abbia fatto una più ampia sintesi delle ricerche e delle notizie riportate nel suo profondo ed indovinato lavoro di scavo, fra le carte della magistratura e le pagine degli scrittori di cose agricole. Qualche altra pagina avrebbe servito per fare il quadro completo del periodo studiato, così come aveva fatto nella sua introduzione che coglie i lineamenti del periodo precedente alla caduta della Repubblica veneta. Ma il suo era già stato un lavoro di sintesi fatto attraverso la scelta dell'abbondante materiale raccolto, con rilievi ed interpretazioni spesso sottili, ma sempre indovinate.

Così che si può ben dire che il lavoro può rappresentare un modello per le indagini che altri studiosi potranno fare per altre regioni italiane. E si può affermare, con la sicurezza di non andare errati, che fra i lavori usciti in questi ultimi anni questo è fra i più ricchi per la ricerca della documentazione e per la profondità ed apertura critica del suo esame, particolarmente per quanto riguarda le condizioni tecnologiche, in cui si è svolta l'agricoltura veneta. Per questo l'opera del Berengo va sicuramente considerata come elemento fondamentale per la conoscenza della storia dell'agricoltura italiana.

m. z.

DAL PANE L., *Benedetto XIV*, Bologna, presso la Deputazione di Storia Patria, 1963, pp. 29 s.p.

Il prof. Dal Pane, autore di opere fondamentali sul movimento riformatore nello Stato Pontificio nel sec. XVIII, pubblica in questo opu-

scolo un singolare profilo di Benedetto XIV, che tanta parte ebbe nella storia della Chiesa ed in quella del suo dominio temporale.

Dopo aver sottolineato il carattere religioso di quel pontificato, l'A. considera la vasta sapienza del Pontefice in un attento esame delle sue opere che fanno di lui « il fondatore della scienza moderna del diritto canonico »; l'esame della corrispondenza convince che « il Lambertini voleva conoscere gli uomini, li avvicinava perciò e li osservava » cercando le vie giuste ed appropriate per ammaestrarli e correggerli. La pace, il buon governo, la probità dei costumi, la diffusione della scienza, la comprensione cristiana, la coscienza della sua missione nobilmente avvertita anche nelle cure temporali e nei rapporti con gli Stati, sono ideali costanti di Benedetto XIV. Per quanto riguarda il suo regno il Dal Pane nota: « I principî di unificazione e di sistemazione che abbiamo visto riflettere nell'opera canonistica del Lambertini, l'ordine e la giustizia che egli cercava di far trionfare nel governo della Chiesa, lo spirito di carità che animava i suoi rapporti umani, trovano pieno riscontro nel suo governo civile e nelle riforme che egli introdusse nell'amministrazione dello Stato ».

Molto interessanti, in questo importante profilo di Papa Lambertini, sono le osservazioni sulla sua politica economica, e, per la nostra disciplina, segnaleremo in particolare quanto riguarda i suoi provvedimenti in ordine all'agricoltura. Anche in essi appaiono i caratteri propri della riforma di Benedetto XIV.

Scrivono il Dal Pane, a proposito della costituzione *Apostolicae Sedis Aerarium*, che l'incremento dato da Papa Lambertini al commercio, significava « rottura con quella tradizione che aveva escluso totalmente o parzialmente dal commercio le vettovaglie ». Infatti, nella Bolla del 1748 — il più importante documento della attività riformatrice benedettina — il Papa stabiliva la libertà del commercio interno dei grani, alla quale le autorità subalterne e provinciali continuamente attentavano. I provvedimenti in tal senso emanati dai Pontefici, come è noto, restavano spesso lettera morta per i motivi d'interesse che li ostacolavano sistematicamente. Benedetto XIV diede un carattere fisso a quelle norme che annualmente, sino ad allora, erano rinnovate, e volle estendere a tutto lo Stato quella libertà di commercio intervenendo per una più larga applicazione dei principî stabiliti.

I caratteri della legislazione riformatrice sono qui, più che mai evidenti: unificazione del territorio anche sotto l'aspetto economico, rimozione di privilegi, libera disposizione dei prodotti, sicurezza e certezza al diritto di proprietà. Con la soppressione di pedaggi, nota ancora il Dal Pane, e di altri ostacoli al commercio, il provvedimento pontificio viene ad inquadrarsi in un piano più largo. La libertà di commercio, afferma Benedetto XIV, deve essere perpetua, i limiti che le vengono imposti sono dannosi e nocivi all'interesse generale. La volontà è chiara: portare un vantaggio a tutte le provincie, e « liberare i sudditi dagli impedimenti ed aggravi che recano loro danno considerabile ». Essa fu poi attuata nella cornice di numerosi provvedimenti, relativi ora ai

dazi, ora alle gabelle interne, agli appalti e privative, alla riforma doganale, alla nuova redazione di catasti.

I principi di una più rigorosa giustizia distributiva sono ancora una volta ribaditi da Benedetto XIV e dalla sua legislazione. Nota ancora il Dal Pane, in questo suo saggio così ricco di dottrina e così penetrante nella visione di Papa Lambertini: « ... il dialogo col tempo suo si estendeva e si rafforzava attraverso la sua umanità, che dava al suo discorso un tono di schiettezza e di spontaneità, senza nebbie e senza reticenze, facendolo degno in tutto di una cattedra di verità e non di dissimulazione. Il Bracci, nel monumento sepolcrale, lo raffigurò in piedi appoggiato col braccio sinistro alla spalliera del trono, eretto il capo, la destra benedicente. Sembra pronto a muovere verso l'avvenire sulla strada maestra della verità, della giustizia e della carità ».

g. l. m. z.

PONTIERI E., *La Calabria a metà del secolo XV e le rivolte di Antonio Centelles*, Deputazione di Storia Patria per la Calabria, Collana Storica IV vol., Fausto Fiorentino Editore, Napoli, 1963.

Le lotte politiche e le agitazioni economico-sociali che per un lustro (1459-1464) funestarono la Calabria, dopo la morte di Alfonso I il Magnanimo, si conclusero con la vittoria di Ferrante I d'Aragona e la pace venne suggellata con il matrimonio di Polissena, figlia di Antonio Centelles, la cui figura, dominante nella rivolta, è in molti tratti rassomigliante a quella dei tiranni delle contemporanee signorie italiane. Il Centelles venne poi nuovamente rinchiuso nelle prigioni di Castel Nuovo di Napoli, da dove era evaso rocambolescamente in passato, il patrimonio feudale dei Ruco di Crotone-Catanzaro venne incamerato, e sulla fine dell'antico avversario di Ferrante calò fitto il velo del mistero.

Chi fosse il Centelles, e quali imprese avesse compiuto, diffusamente lo dice Ernesto Pontieri, con la sua consueta competenza di storico, nel suo libro: « *La Calabria a metà del sec. XV e le rivolte di Antonio Centelles* ». Il volume, di 381 pagine con numerosi documenti inediti ed una appendice su « *La Universitas di Catanzaro nel Quattrocento* », esamina le grandi linee della vicenda e si addentra con profonda analisi nella situazione ambientale della Calabria nella prima metà del sec. XV ed anche oltre.

Partendo dagli inizi del secolo, l'A. rileva come le lotte baronali e quelle tra Angioini ed Aragonesi, dopo la morte di Luigi III d'Angiò (1434), si fossero placate, lasciando tuttavia una grande miseria nella regione ove i traffici e l'agricoltura si erano paralizzati. Quanto alle campagne, scrive il Pontieri che « in esse, sotto il peso di dure calamità, traeva i suoi giorni un gregge di contadini sui quali, più che su altri gruppi sociali, gravavano maggiormente gli antichi mali della contrada » (p. 12-3). I gravami fiscali o signorili avevano ridotto questi popoli alla miseria, l'alternarsi di signorie e la carenza di un potere centrale, all'anarchia. La conquista aragonese fece nascere nuove speranze, ma, in quegli anni,

si possono riconoscere i germi della insurrezione. La crisi dell'agricoltura (sorgente principale di ricchezza nella regione), i terremoti, le epidemie, le carestie, il brigantaggio, i soprusi baronali ed altro avevano fatto precipitare in ben basso stato la Calabria, che ancora nel secolo precedente, prima della contrazione nella produzione dei cereali, aveva costituito, dopo la Puglia, il principale granaio del Regno.

La pastorizia, favorita dalla configurazione geografica della regione, si affermò come attività autonoma « meno faticosa e più remunerativa » (p. 32); le terre, abbandonate alla palude e quindi alla malaria, divennero, per quanto possibile, pascoli, e numerosi patrimoni — compresi quelli di *Universitates* e di baroni — erano in gran parte investiti in mandrie di ovini, di bovini, di suini e di cavalli. Tutto ciò, come è ovvio (e lo dice anche il Pontano) divenne facile preda degli eserciti durante le sollevazioni dei baroni contro Ferrante I; il patrimonio di Catanzaro, ad esempio, fu talmente falciato che la città dovette chiedere al Re la grazia di estrarre per tre anni dalla Sicilia, senza gravame di tasse doganali, armenti, « *sine quibus non potest vivere ulterius* ». Ed il caso, nota il Pontieri, è tutt'altro che isolato, giacché molte altre terre e molti altri patrimoni — tra cui i pascoli della Corona — soggiacevano alle stesse calamità. La vittoria di Alfonso d'Aragona favorì il ritorno dei campi e della produzione al primitivo livello, tanto che mercanti siciliani, amalfitani, e persino catalani, potevano acquistare in quelle terre le eccedenze, mentre i mercati di Cosenza e di Crotone risalivano agli antichi splendori.

Tra i demani della Corona e dei Comuni — in genere costituiti da boschi e da pascoli — si inseriscono le proprietà feudali, quelle, meno vaste, della Chiesa, dei Monasteri e di altri enti ecclesiastici, ed infine le proprietà libere maggiormente estese nelle zone demaniali che in quelle feudali « per il pericolo che quivi le sovrasta dell'assorbimento da parte del latifondo » (p. 37). Rimanevano nel contadino le condizioni di semi-servitù, nel bracciante, nel boscaiolo e negli addetti alle mandrie lo stato di miseria, mentre una maggiore agiatezza veniva, dal suo lavoro e con notevoli vantaggi per la produzione, al piccolo proprietario od affittuale.

Alfonso d'Aragona guardò alla terra con occhio « nettamente fiscale », poiché la riteneva « pregiudizialmente ferace, la considerava come una fonte inesausta di proventi per l'erario » inasprendo i tributi d'ogni sorta (p. 40-3). In questa oppressione tributaria, l'A. ravvisa i prodromi della insurrezione dei contadini (pp. 149-167).

Nella silloge di documenti d'archivio che vengono a completare il pregevole volume (insieme alla monografia sulla *Universitas* di Catanzaro) si trovano molti importanti documenti di storia economica, ed in particolare di quella agraria, come l'apprezzo di alcune terre in Calabria centro-meridionale, fatto eseguire da Ferrante I, dopo la guerra del 1459-64 (pp. 286-317). Il documento offre un quadro assai dettagliato delle condizioni della proprietà agraria di quel tempo nelle zone oggetto della rilevazione: coltivazioni, produzioni, oneri fiscali, cespiti di red-

dito ed altro risultano da questa fonte. Né mancano i nomi dei villici nella quale lista, come nota l'A., « idealmente possiamo vedere i rappresentanti delle legioni di oscuri artefici di quel lavoro di ripresa ».

g. l. m. z.

UNIVERSITY OF BRISTOL, *The Central Somerset Lowlands - The Importance and Availability of Alternative Enterprises in a Predominantly Dairying District*, by G.F.C. MITCHELL B. Sc. (Ec.), « Selected Papers in Agricultural Economics », vol. VII, n. 5, pp. 295-453, 8 ill., 1962 (sept.) 5 scellini.

L'Istituto di Economia Agraria dell'Università di Bristol (79, Woodland Road, Bristol 8) ha compiuto, sotto la direzione del prof. Mitchell, questa importante ricerca, suddivisa in tre parti. La prima riguarda una descrizione del territorio sotto il profilo storico e geografico, la seconda approfondisce gli aspetti economici e sociali della regione, la terza infine esamina le alternative al presente sistema di conduzione delle terre in vista di un progresso tecnico ed economico.

Le direttive del Governo britannico, espresse nel 1958, contemplavano una riduzione nella produzione di taluni generi sovrabbondanti sul mercato (come uova e latte) ed un aumento invece di altre voci, come la carne (« *more beef and lamb of the quality wanted by the market* »). L'esistenza, in Gran Bretagna, di centinaia di tipi di aziende diverse a seconda dell'estensione, del suolo, del clima e delle specializzazioni, non consentiva, naturalmente, una uniforme applicazione delle direttive. Per questo l'Istituto di Economia agraria della Università di Bristol si è dedicato allo studio monografico di particolari zone, estendendo l'analisi a tutti i problemi dell'area esaminata.

Così i ricercatori hanno potuto raggiungere i due principali obiettivi che si erano prefissi: assistenza tecnica alle aziende della regione nella conversione e valorizzazione, attraverso questa operazione economica, delle aziende agrarie della pianura del Central Somerset.

Carte geografiche, fotografie del paesaggio, degli allevamenti, delle opere idrauliche, tabelle e note, insieme ai rilievi storici (pp. 317-9) completano questo valido studio di economia agraria.

g. l. m. z.

ZANINELLI S., *Il nuovo censo dello Stato di Milano dall'editto del 1718 al 1733*, « Pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore », contributi serie III, scienze storiche 7, Milano, Soc. Ed. Vita e Pensiero, 1963, pp. 174, 6 tavv., lire 3.500.

La fase che va dall'avvio del Censimento milanese — o catasto, o censo del sec. XVIII — alla sua forzata interruzione, è seguita, in questo studio, condotto sulle fonti archivistiche di Milano e di Vienna. L'A.

esamina innanzitutto la situazione dello Stato di Milano agli inizi della dominazione austriaca, notando come il disordine nel sistema dei tributi diretti, ovunque avvertito, avesse reso necessaria la riforma non senza una vivace opposizione.

Il 22 aprile 1719 il Governatore di Milano, conte di Colloredo, emetteva una grida ingiungendo a chiunque di notificare tutti i beni immobili posseduti: case e terreni, nonché le rendite ricavate dalle proprie attività. Una specifica modalità venne fissata per la denuncia dei beni immobili ecclesiastici o di luoghi pii, da farsi sia dai conduttori che dalle autorità dei luoghi ove essi si trovavano (p. 34). L'A. si sofferma su due importanti problemi relativi alla fase preparatoria: quello della definizione dei confini controversi all'interno dello Stato e con quelli confinanti, ed il problema delle esenzioni richieste da possessori laici ed ecclesiastici (p. 39). Il lavoro tecnico e legale relativo alle rilevazioni è esaminato con molta cura, così come si tiene conto delle proposte avanzate per il riordino tributario e di tutti i problemi connessi alla vasta operazione. Nelle sei tavole sono riprodotti documenti in *fac-simile*, come, ad esempio, la mappa originale della comunità di Agliate, la tabella con i valori attribuiti ai fondi della predetta, etc.

In appendice si trovano i testi delle norme per la esecuzione del censimento e gli atti del medesimo. Il lavoro merita una segnalazione positiva anche per il metodo con cui è stato condotto e per la buona informazione che offre sulla scorta di fonti di prima mano.

g. l. m. z.

Il Millenario dell'Archivio Capitolare di Assisi (963-1963) - a cura del Capitolo della Cattedrale di S. Rufino in Assisi, Tip. Porziuncola, Santa Maria degli Angeli, 1963, pp. 25, XVI tavv. f.t., s.i.p.

Le pubblicazioni sugli archivi, massima su quelli più antichi, hanno un particolare interesse per la storia dell'agricoltura: contratti di affitto, di enfiteusi, di compravendita etc., infatti vi abbondano; e dai documenti è facile ricavare un quadro delle condizioni economiche e sociali della campagna in quel tempo ed in quella particolare regione. Ora ci si consenta, sulla base di questo opuscolo, ma non dimenticando l'opera pubblicata dagli Archivi di Stato sugli archivi dell'Umbria, un breve *excursus* relativo al Capitolare di Assisi che celebra quest'anno il suo millennio.

I mille anni di un archivio sono molti anch'essi e, anche da noi dove i documenti anteriori all'undecimo secolo non sono scarsissimi, questo primato merita una nota di commento. Soprattutto, poi, lo merita quando si tratta d'un archivio dell'importanza storica di quello Capitolare di Assisi, la città francescana, ricca di fede e di arte, dove le vicende umane sublimano nella preghiera e nell'amore fraterno.

Correva l'anno del Signore 963: «*in anno ab Incarnatione Domini nongentesimo sexagesimo tertio*», ed il Vescovo di Assisi Eremedio, «*vir venerabilis*», con il consenso dei suoi Canonici, concedeva in enfi-

teusi alla terza generazione alcune sue terre poste tra i vocaboli Rufole e Tescio. Per la toponomastica umbra anche questa designazione di confini ha un interesse, comparando per la prima volta, con il nome *Tesiu*, quest'ultimo torrente. Di contro alla concessione ed alla garanzia del possesso contro ogni pretesa della magistratura civile, Giovanni di Filiberto, entrando in possesso di quelle terre si impegnavo a versare al Vescovo Earemedio un censo di tre denari, ogni anno nel mese di agosto. Arnaldo Fortini, presidente della Società Internazionale di Studi Francescani, commemorando questo atto, nota, a proposito della firma episcopale: «... vale tutto un poema; l'energico taglio della croce ripetuto tre volte, ricorda l'elsa della spada; ci rappresenta una mano abituata, oltre che a benedire, a guidare l'esercito nel combattimento». Si faccia memoria sul tempo del contratto: nella seconda metà del secolo X, è appunto in pieno sviluppo l'affermazione del potere civile del Vescovo contro i feudatari di origine longobarda o franca.

L'archivio Capitolare contiene 708 pergamene, alle quali, attraverso i secoli, si è aggiunto un importantissimo materiale di varia provenienza: registri di deliberazioni capitolari, libri di amministrazione (a partire dal secolo XVI), libri battesimali, catasti e inventari. Oltre a questi, di non minore importanza, sono i Passionari, i Laudari, gli Statuti di antiche Confraternite.

L'importanza storica di questo archivio — egregiamente conservato dai Canonici di Assisi — è, come si può desumere anche da rapidi cenni, considerevole. I contratti agrari, le forme di conduzione, le notizie qua e là affioranti sui raccolti e sulle carestie, possono costituire importanti fonti per la miglior conoscenza anche della storia economico-agraria della regione.

In occasione del Millennio dell'Archivio Capitolare — tra ottobre e dicembre 1963 — si sono svolte, o si svolgeranno, celebrazioni di carattere culturale e scientifico, sulle quali riteniamo opportuno, per un momento, sostare.

Oltre alla prolusione del Fortini, si trovano nel programma le conferenze del Canonico Aldo Brunacci, attuale archivista della Cattedrale, su «*Leggende e culto di San Rufino in Assisi*»; del prof. Giuseppe Ermini, su «*Un placito di Matilde di Canossa del 1072*» ed infine della professoressa Rosa Giorni Palazzoli su «*Padroni e servi al tempo di San Francesco di Assisi nelle pergamene dell'Archivio Capitolare di Assisi*». Si assicura che le conferenze verranno pubblicate.

Tutto questo è un motivo di compiacimento che, come studiosi modesti, desideriamo formulare ai Reverendi Canonici della Cattedrale di Assisi. Per la storia della Chiesa, ed anche per quella economica e civile, le fonti degli archivi ecclesiastici sono preziosissime, ed in taluni casi, insostituibili. Bene fanno, quei Canonici, non soltanto a conservare integri tali tesori alla posterità, ma anche ad illustrarli con tanto zelo ed amore.

g.l.m.z.